

Simona Zanichelli

L'ottavo giorno

In principio era il cielo e la terra, e poi la luce che generò i giorni.

Nel primo fu un firmamento chiamato cielo; ed un altro giorno dal firmamento del mare nacque la terra.

Ed in essa mise piante e semi e ogni frutto secondo la propria specie, e quel cielo nero lo dipinse di ogni stella e luminaria che fosse luce e poesia per quella terra.

E poi popolò i firmamenti chiamati cielo e mare di ogni essere vivente: e di nuovo fu sera, e di nuovo fu mattina.

Nella terra in attesa mise altri esseri, ancora ognuno secondo la propria specie.

E di nessuna specie, ma solo a sua immagine creò un essere che fosse re e dominasse sopra tutto e tutti.

Di nuovo fu sera, e di nuovo fu mattina: ed era il sesto giorno.

Nel nuovo spazio di tempo circoscritto dal sole dalla luna cessò ogni opera e contemplò tutto quello che aveva fatto: ed era il settimo giorno.

Fu sul fare di quella nuova sera, in quell'ora in cui le stelle già si avvertono fra l'ultima luce del sole, che avvertì un bisogno di qualcosa, un inconcepibile senso di incompletezza che non poteva esistere perché egli era perfezione e tutto ciò che compiutamente può esistere ed è.

Eppure egli che era sapienza e quindi non poteva non capire, nel cuore che non aveva perché egli stesso era il cuore capì cosa mancava, e qual'era il suo nome, e sospirò.

Sospirò forte ed il cielo conobbe i temporali, i mari le tempeste e le madri i cuccioli sbranati dalle belve: la notte non schiariva, perpetuata ai limiti del tempo da quella sottilissima pena.

Ma tutto, ormai, era compiuto e aveva cominciato ad essere.

Egli che era l'eternità prese in sé a dipanare il trascorrere di quel tempo senza nome e continuò a svolgere chiarori e oscurità, raccolti di orzo e nebbie incollate alla terra, giallo di anemoni e neve su terre bruciate dal gelo.

Intanto il suo re designato srotolava il suo cammino, e si faceva uomo.

Dagli incendi dei boschi rubò il fuoco e ne fece calore e compagnia, sparse il suo seme e ne raccolse principi e spighe, dai mari raccolse conchiglie che colmò di acqua per la sua sete.

Nell'oscurità sentiva il respiro affamato delle belve e lo strisciare dei grandi serpenti da incubo ma imparava a non avere paura, perché lui era il re ed era stato chiamato a dominarli e vincerli.

E di nuovo furono chiarori di quel tempo che non si compiva, dove tutto era come sospeso.

Quale momento fu, in quello scorrere negato dalla storia in cui tutto era passato e futuro, che il re predestinato divenne uomo? In quale amaca di millenni o istanti si alzò sulle gambe, alto e vincitore sulla terra e sulla materia, e guardò su, su fino a quel cielo stellato e infinito e si sentì parte vitale e alfa e omega, cuore e pensiero di lui e unica cosa con lui?

E in quale istante di quel giorno avvertì il suo stesso senso di vuoto, quel bisogno di qualcosa che non aveva nome?

Ma che importa saperlo.

Quello che è certo è che da quel preciso istante il re incominciò a cercare quel qualcosa che non sapeva.

Lo cercò nelle pozzanghere che riflettevano cielo e immagini.

Lo cercò sul limitare confuso dei pensieri che si affacciavano sul sonno e confondevano il reale.

Lo cercò nel silenzio che silenzio non era.

E fu lì, nel ritmo forte del suo cuore che batteva e nel vento che frusciava fra le cime degli alberi, nel bramito dei cervi in amore, nel frangersi delle onde sugli scogli e nel tuono che si avvicinava improvviso, nel canto alto degli uccelli di prima mattina e nel pianto acuto dei bambini spaventati che gli sembrò di trovare qualcosa.

Confuso, indistinto, ma sì, c'era.

E incominciò ad aprire la bocca e cercare di riprodurre quei suoni, e poi li mischiò, e cercò di cambiarli e ne inventò di nuovi, prima esitanti e rochi poi sempre più precisi.

E si sentì così bene, ma così bene come fino ad allora non era stato mai.

E per la prima volta ebbe voglia di saltare e ballare, e quella sera intorno al fuoco raccontò a tutti cosa aveva trovato e tutti lo ascoltarono e poi presi da quella sua stessa frenesia incominciarono ad imitarlo, dapprima anche loro esitanti e rochi poi sempre più e decisi e forti e sicuri.

E il fuoco doveva ancora spegnersi che già c'era chi faceva nitriti di cavalli e il battere della pioggia sulle pietre e il frinire delle cicale e il basso ansito del bufalo.

Voci che finalmente sapevano di sofferenza ed allegria, che erano passione e solitudine, e sapore di donna e dolcezza di miele e sangue di parto, e nostalgia e speranza e figlio tenero stretto fra le braccia e paura della morte, e cuore che batte mano che accarezza occhi che cercano la cima più alta, e mare da navigare e sofferenza e tutto.

Sì, che meraviglia, così, proprio così.

Prima piano, poi più veloce, poi piano ancora, quasi un fare l'amore.

...una melodia semplice prendeva sempre più consistenza e vita propria.

E tutti, ma proprio tutti, ebbero voglia di saltare e di ballare, e si sentirono così bene, ma così bene come fino ad allora non erano stati mai.

L'uomo era preso da una confusione, da un'emozione così forte che non capiva più niente, se non solo che sì, era esattamente quello che riempiva il suo bisogno di quel qualcosa che gli mancava, di quello che al tutto mancava, di quello che a lui mancava.

Lo chiamerò cantare, pensò.

Egli lo sentì salire fino a lui, caldo e sottile e struggente come fumo alla sera, e finalmente contemplò la sua opera che naturalmente altro non poteva essere che perfetta, con l'essere di nessuna specie fatto a sua immagine che in sé aveva la sua capacità di creare.

Si versò una coppa di un qualcosa di forte e buonissimo, si accese un grosso sigaro che là sulla terra divenne un nebbione denso e fumoso, e pensò che sì, si sentiva proprio da Dio.

E fu l'ottavo giorno.

E tutti gli altri a venire.